



*Di vero
c'è soltanto
il giro
di miliardi*



Aldo Danielli, segretario del Consiglio Direttivo

I PREMI BALZAN NON ESISTONO!



Padre Zucca e Aldo Danielli fotografati alcuni giorni fa di ritorno dalla Svizzera

DC e destre orchestreranno la campagna fin dal '46

Con l'oro di Dongo il via alle calunnie contro i partigiani

L'istruttoria durata dieci anni — Il processo di Padova si conclude col suicidio di un giudice popolare

Dalla nostra redazione

MILANO, 6

La storia del « tesoro di Dongo », apri, già nel 1946, la lunga vicenda delle speculazioni antipartigiane e anticomuniste che si sarebbe poi sviluppata negli anni successivi, raggiungendo la massima violenza tra il 1948 e il 1953, cioè nell'arco compreso tra le due « sante crociate », condotte dalla Democrazia Cristiana dalle elezioni del 18 aprile 1948 a quelle della « legge truffa » del giugno 1953. Anche la vicenda dell'« oro di Dongo », pure se iniziata prima della grande offensiva di Scelba, si inseriva però in un determinato clima politico: quello creato da De Gasperi allo scopo di spezzare l'unità antifascista e dare in mano alla DC tutto il potere di governo.

Non è senza significato, infatti, che il via a questa montatura fosse dato proprio dai giornali più vicini alla DC: L'Italia, Il Tempo, Il Corriere Lombardo, L'Orna d'Italia. Proprio il direttore di quest'ultimo, l'on. Patrissi, nel corso del processo tenutosi a Padova, ammise di avere iniziato la campagna anticomunista col suo giornale sulla base di « segnalazioni anonime », delle quali non si curò affatto di controllare l'attendibilità. Con queste « segnalazioni » fu imbastita una storia di una complessità romanzesca che è possibile esporre solo nelle sue linee generali.

Secondo questa « ricostruzione », quando Mussolini partì dalla prefettura di Milano, alle 20 del 25 aprile, seguiva una vettura carica di valori che poi i gerarchi portarono con sé quando, il 27 aprile, jugirono da Como diretti a Merano. Quindi, affermarono le « rivelazioni » di allora, questo « tesoro » era in mano ai gerarchi quando questi furono catturati a Dongo da partigiani della 52.ma brigata. Questi valori (di cui nessuno storico che si sia occupato della fine di Mussolini ha mai trovato tracce nella famosa colonna fermata sopra Dongo) sarebbero stati requisiti dai partigiani e versati alla Federazione comunista di Como che li avrebbe a sua volta consegnati al PCI.

Sulla base di voci di questo genere (e di altre, secondo le quali alcuni partigiani non comunisti che sarebbero stati al corrente dei fatti furono uccisi perché non parlassero), già sul finire del '45 la magistratura di Como iniziò delle indagini; nell'estate del '46 queste fu-

rono assunte dalla Procura generale di Milano che quindi le trasferì alla magistratura militare; questa, a sua volta, si rivolse alla Cassazione perché decidesse se gli eventuali reati avrebbero dovuto essere perseguiti dalla magistratura ordinaria o da quella militare. La Cassazione risolse il problema di competenza attribuendo le indagini alla magistratura militare: l'inchiesta, a partire dal febbraio del '47, fu quindi diretta dal procuratore aggiunto militare, generale Leone Zingales.

Fu questo il primo episodio sconcertante: il generale Zingales, infatti, aveva a suo tempo aderito alla « repubblica sociale » di Mussolini, parlava delle forze di Salò come dell'esercito regolare, era stato sottoposto a procedimento di epurazione, collocato a riposo e quindi reintegrato in servizio. Il generale Zingales iniziò la sua attività facendo arrestare tre partigiani: Pietro Terzi, Remo Menti e Carlo Maderna accusati di « appropriazione, in territorio di Como, di somme e valori imprecisati costituenti preda bellica ».

Fu questo il primo episodio sconcertante: il generale Zingales, infatti, aveva a suo tempo aderito alla « repubblica sociale » di Mussolini, parlava delle forze di Salò come dell'esercito regolare, era stato sottoposto a procedimento di epurazione, collocato a riposo e quindi reintegrato in servizio. Il generale Zingales iniziò la sua attività facendo arrestare tre partigiani: Pietro Terzi, Remo Menti e Carlo Maderna accusati di « appropriazione, in territorio di Como, di somme e valori imprecisati costituenti preda bellica ».

Fu un dibattito nel quale, congiuntamente, gli esponenti della Resistenza — e non solo i comunisti come Longo, ma anche quelli di altri partiti, dopo l'inizio delle indagini, affidò ai tribunali di Padova il compito di giudicare 35 persone, tutte in qualche modo collegate alla sparizione del « tesoro di Dongo ».

Il processo ebbe inizio il 29 aprile 1957, nei giorni cioè, in cui si formava il governo Zoli appoggiato dai fascisti, e si preparavano le nuove elezioni dopo il fallimento di quelle orchestrate con la « legge truffa ».

Il processo durò quattro mesi e finì tragicamente: negli ultimi giorni di luglio, infatti, la corte decise di compiere un sopralluogo a Como e nelle altre località dove si erano svolti i fatti. Nel corso di questo sopralluogo uno dei giudici popolari, Silvio Andrietti, il 24 luglio fu colto da malore; poiché nessuno dei giudici supplenti aveva seguito

Kino Marzullo

Facciamo una supposizione, puramente ipotetica: se il generale signor Zingales, industriale di formaggi e salumi, si trova afflitto da un paio di centinaia di

Il ramo italiano della fondazione, infatti, non ha mai avuto una effettiva esistenza giuridica e lo statuto non è mai entrato in vigore

Dalla nostra redazione

MILANO, 6

I premi Balzan non esistono. Il re di Svezia, Giovanni XXIII, e l'ONU, che hanno vissuto un periodo incerto, sono assegnati da una commissione incisiva, presentato da un presidente incisivo. E' questa l'ultima sorpresa dello scandalo della fondazione premi Balzan: neanche esiste. E' un fantasma, ondeggiante tra Milano e Zurigo, grazie ai miliardi ereditati che gli danno una vita futura.

L'origine di questo incredibile pasticcio sta, come tutto il resto, nella misteriosa natura della fortuna accumulata dall'ex amministratore del Corriere della Sera Eugenio Balzan. Il pasticcio di fatto, dopo decine e decine di furbate, segue la strada classica della valuta che emigra oltrefrontiera per non pagare l'asse. E, infatti, il vecchio Balzan, mentre speculava sui titoli americani e sulla svalutazione delle lire, non pagò mai un soldo di tassa alla madrepatria, e neanche a sua moglie una rilevante somma (la figlia Linda, che si trovò allegerita di circa un miliardo come tassa di successione, soprattutto per ritardato pagamento e così via).

Per inciso si può dire che, senza questa disavventura, la fondazione Balzan non avrebbe mai potuto avere la forma fantomatica.

Piuttosto che risolvere le questioni più ingarbugliate. Fama assai discussa, per la verità, Ma la vecchia signora finì entusiasta del suo nuovo legale, pieno di charme e di persuasiva eloquenza, e si decise a dimettersi. Ma la signora Linda cominciò a lamentarsi a destra e a sinistra, in particolare con padre Zucca, superiore del d'Angelicum, per il disagio spirituale che provava a dover parlare con il dottor Zucca, come diceva: « L'angoscia: come rientrare in possesso dei soldi versati e a chi affidare i miliardi dopo la propria morte. L'avv. Mazzolini ne parlò a padre Zucca che aveva a sua volta conosciuto qualche tempi prima tramite un ricco industriale colpito da una insorgenza di salute, alla improvvisa scomparsa del proprio capitale. Così nacque, a trent'anni, il progetto della Fondazione Balzan, con notevole senso dell'investimento. Ma la Fondazione — giuridicamente — non esiste, e non ha diritti di rappresentanza davanti ai tribunali italiani, quella non c'è. Non è mai nata. Vegeta nel limbo delle anime che attendono la chiamata sulla nostra terra.

A completare il paradosso, si può ricordare che il governo italiano ha nominato nel consiglio della fondazione, fin dall'inizio, suo delegato, il sen. avv. Armando Angelini, anche lui, dopo lo scoppio dello scandalo, si è affrettato a dare le dimissioni. Ma prima non si era mai accorto di sedersi in un consiglio di sì perché per di più, si regolavano secondo uno statuto diverso, e quindi anche a tempo dovrà far eseguire.

Ci permettiamo ora di leitare la pazienza di andare a vedere dove sta questo capitale. Almeno la parte controllabile. Esso è diviso in tre fette: una è depositata presso la Società delle banche svizzere (Suisse), una seconda presso la Banca d'Inghilterra, e una terza presso la statua italiana, contiene una clausola sospensiva — in questi termini: « L'entrata in vigore del presente statuto è subordinata a tutti i più alti poteri dei direttori e controllori del Balzan ».

E qui comincia la rocambolesca vicenda. I quattro esecutori testamentari, autonominati direttori a vita del fondo, diverso la nomina in due banche svizzere, il consenso di gestire il capitale arricchito dalle successive donazioni di altri beneficiari, più o meno misteriosi, e uno italiano, incaricato della distribuzione dei premi veri e propri. Orbene: il ramo italiano non ha mai avuto una effettiva esistenza giuridica. Come mai? Qui sta l'imbroglio: lo statuto italiano contiene una clausola sospensiva — in questi termini: « L'entrata in vigore del presente statuto è subordinata a tutti i più alti poteri dei direttori e controllori del Balzan ».

Allora non stupisce di apprendere, per esempio, che padre Zucca ha ottenuto un « conto rosso » — cioè un credito aperto — in un paio di banche svizzere che, evidentemente, non stanno a lesinare con un cliente così importante, e per un motivo assai semplice: ce n'era stata avvertita il significato di una sanatoria dell'evasione, valutarie compiute dal defunto Eugenio Balzan. Cosa che sarebbe apparsa sbagliata al pubblico non stupisce che i membri del Consiglio finanziario — che dovrebbero gestire e controllare ogni cosa, si accontentino invece di una modesta posizione di « uomini tappamano » rispetto al consiglio dei quattro.

Eletti da quattro, revocabili, dai quattro, ridotti a una semplice emissione di pareri: non obbligatori — i consiglieri finanziari — come abbiamo già detto in un altro articolo — non contano niente nel Balzan. Ma, in compenso, contano come amministratori della propria banche tra cui i miliardi del fondo sono salpicati di segreti. Nessuno li accusa, naturalmente, di essere soltanto a creare confusione. Ora, la gente che amministra miliardi non fa confusione per caso. Se la polizia è perché una buona cortina fumogena serve egregiamente a coprire quel che il pubblico non deve vedere. Che cosa si vuol mostrare?

Facciamo una supposizione, puramente ipotetica: se il generale signor Zingales, industriale di formaggi e salumi, si trova afflitto da un paio di centinaia di

La sentenza d'appello per gli edili romani

Ridotte le pene dopo 5 mesi di carcere

Dei tredici detenuti, otto hanno riabbracciato ieri le famiglie — Crolla una parte della montatura della polizia avallata dal Tribunale



I familiari degli edili scarcerati escono dall'aula dopo la sentenza che restituiscano i congiunti.

La grave, iniqua sentenza con cui gli edili romani furono condannati per la manifestazione del 9 ottobre scorso è stata riformata dai giudici di appello. Otto dei tredici lavoratori ancora detenuti sono stati scarcerati, cinque restano ancora nella prigione di Regina Coeli non potendo usufruire dei benefici di legge per episodi precedenti.

La prima osservazione da fare è che la Corte chiamata al nuovo verdetto ha in parte smantellato il castello accusatorio montato dai poliziotti e accettato, partiti, dal Tribunale, e sdrammatizzato i fatti. E ciò è bene ricordarlo — dopo la sornenna campagna orchestrata dai settori più reazionisti, dopo il pesante intervento dello stesso Capo dello Stato, dopo la presa di posizione del Consiglio superiore della magistratura.

Per tali considerazioni, tutt'altro che ingiuriali è giusto considerare la sentenza di ieri frutto anche del largo movimento di opinione democratica suscitato dalla prima condanna, oltre che dall'azione appassionata condotta dagli avvocati difensori e della valutazione più seria della Corte.

Detto questo, va rilevato comunque che i giudici d'appello hanno mantenuto l'asserzione di responsabilità in linea generale per tutti gli imputati, malgrado l'inconsistenza e addirittura l'assenza di prove (caso questo molto raro, se non unico, per una manifestazione operata pur riconosciuta legittima). Sono state pure mantenute le accuse di manifestazione sediziosa, di rifiuto ad un pretesto ordinario di scioglimento che nessuno può dire — per quanto la pubblica accusa lo ammette — in ogni caso non fu dato nel modo prescritto, di resistenza alla polizia. E' stato negato per la seconda volta il riconoscimento dei motivi di particolare valore morale e sociale che spinsero gli edili a manifestare contro la minaccia di sradicazione.

I magistrati d'appello hanno spazzato via invece la cosiddetta « aggravante del numero », quella che consente ai PM di prima istanza le farfuglie sulle squadre di oltre dieci lavoratori che avrebbero operato in piazza SS Apostoli come reparti di « commandos ».

La Corte ha deciso la generale riduzione delle pene — con unica eccezione per la giornalista Luciana Castellina, la quale ha visto integralmente confermata la condanna a 4 mesi di reclusione con il beneficio della condizionale — eliminando appunto l'« aggravante del numero », considerando prevalenti le attenuanti sulle aggravanti, lasciando cadere que e la qualche reato ai singoli imputati o ritenendo non sufficientemente provato.

Dei tredici operai detenuti sono tornati tutti allo stato: Giuseppe Amabili, Nazareno Canali, Franco Marchesini, Almerio Marinetti, Mario Merini, Vittorio Porru, Giusto Trevioli, Giuseppe Vecchi. Restano in carcere Mario Minelli, Tullio Tolu, Salvatore Corso, Eugenio Benedetti, Amabili e Canali, Corso, Marchesini, Marinetti, Merini, Porru, Trevioli, Vecchi, e che della condanna non si fa menzione nel certificato del casellario giudiziario nei riguardi di Amabili, Canali, De Angelis, Gavini, Marchesini, Merini, Moretti, Mosca, Papalucia, Pentima, Renzi, Romagnoli e Trevioli. Condanna Castellina Luciana al pagamento delle spese di questo secondo giudizio. Ordina la scarcerazione di Amabili, Canali, Marchesini, Marinetti, Merini, Porru, Trevioli e Vecchi e che della condanna non si fa menzione nel certificato del casellario giudiziario nei riguardi di Amabili, Canali, De Angelis, Gavini, Marchesini, Merini, Moretti, Mosca, Papalucia, Pentima, Renzi, Romagnoli e Trevioli. Condanna Castellina Luciana al pagamento delle spese di questo secondo giudizio. Ordina la scarcerazione di Amabili, Canali, Marchesini, Marinetti, Merini, Porru, Trevioli e Vecchi e che della condanna non si fa menzione nel certificato del casellario giudiziario nei riguardi di Amabili, Canali, De Angelis, Gavini, Marchesini, Merini, Moretti, Mosca, Papalucia, Pentima, Renzi, Romagnoli e Trevioli.

Le precedenti condanne erano state così attribuite: Tolu e Corso 2 anni reclusione, mesi 2 e giorni 15 arresto, 12.000 ammenda. Minelli 2 anni reclusione, 2 mesi e 15 giorni arresto, 12.000 ammenda. Agasi 2 anni reclusione, 2 mesi arresto, 12.000 ammenda. Mosca, Marchesini, Canali, Porru e Vecchi 1 anno e 3 mesi reclusione, 10 di arresto, 8.000 di ammenda. Benedetti 1 anno e 5 mesi reclusione, 4 mesi arresto, 8.000 di ammenda. Gavini, Pentima, Merini, Trevioli, Amabili 1 anno e 4 mesi reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Vecchi 1 anno e 20 giorni reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Papalucia, Credolo, De Angelis, Papalucia, Gavini, Pentima 9 mesi e 10 giorni reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Tolu, Salvatore Corso, Eugenio Benedetti, Amabili 1 anno e 4 mesi reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Vecchi 1 anno e 20 giorni reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Papalucia, Credolo, De Angelis, Papalucia, Gavini, Pentima 9 mesi e 10 giorni reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Tolu, Salvatore Corso, Eugenio Benedetti, Amabili 1 anno e 4 mesi reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Vecchi 1 anno e 20 giorni reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Papalucia, Credolo, De Angelis, Papalucia, Gavini, Pentima 9 mesi e 10 giorni reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Tolu, Salvatore Corso, Eugenio Benedetti, Amabili 1 anno e 4 mesi reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Vecchi 1 anno e 20 giorni reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Papalucia, Credolo, De Angelis, Papalucia, Gavini, Pentima 9 mesi e 10 giorni reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Tolu, Salvatore Corso, Eugenio Benedetti, Amabili 1 anno e 4 mesi reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Vecchi 1 anno e 20 giorni reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Papalucia, Credolo, De Angelis, Papalucia, Gavini, Pentima 9 mesi e 10 giorni reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Tolu, Salvatore Corso, Eugenio Benedetti, Amabili 1 anno e 4 mesi reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Vecchi 1 anno e 20 giorni reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Papalucia, Credolo, De Angelis, Papalucia, Gavini, Pentima 9 mesi e 10 giorni reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Tolu, Salvatore Corso, Eugenio Benedetti, Amabili 1 anno e 4 mesi reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Vecchi 1 anno e 20 giorni reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Papalucia, Credolo, De Angelis, Papalucia, Gavini, Pentima 9 mesi e 10 giorni reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Tolu, Salvatore Corso, Eugenio Benedetti, Amabili 1 anno e 4 mesi reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Vecchi 1 anno e 20 giorni reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Papalucia, Credolo, De Angelis, Papalucia, Gavini, Pentima 9 mesi e 10 giorni reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Tolu, Salvatore Corso, Eugenio Benedetti, Amabili 1 anno e 4 mesi reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Vecchi 1 anno e 20 giorni reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Papalucia, Credolo, De Angelis, Papalucia, Gavini, Pentima 9 mesi e 10 giorni reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Tolu, Salvatore Corso, Eugenio Benedetti, Amabili 1 anno e 4 mesi reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Vecchi 1 anno e 20 giorni reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Papalucia, Credolo, De Angelis, Papalucia, Gavini, Pentima 9 mesi e 10 giorni reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Tolu, Salvatore Corso, Eugenio Benedetti, Amabili 1 anno e 4 mesi reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Vecchi 1 anno e 20 giorni reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Papalucia, Credolo, De Angelis, Papalucia, Gavini, Pentima 9 mesi e 10 giorni reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Tolu, Salvatore Corso, Eugenio Benedetti, Amabili 1 anno e 4 mesi reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 ammenda. Vecchi 1 anno e 20 giorni reclusione, 40 giorni arresto, 8.000 amm